CANZONE SACRA

DI MONSIGNOR CONTE

FRANCESCO FLORIO

PREPOSITO DELLA METROPOLITANA DI UDINE

DI CHIARA MEMORIA

CHE ORA SI PUBBLICA PER LA PRIMA VOLTA NELLA RICORRENZA
DELLA FESTIVITA'

DEI SANTI MARTIRI PROTETTORI

ERMAGORA, E FORTUNATO

XII. LUGLIO MDCCCXIII.



UDINE. 1813.

NELLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI PECILE.

Cum omnium Sanctorum Martyrum ∴. tum praecipue eorum Solemnitas tota nobis veneratione curanda est, qui in nostris domiciliis proprium Sanguinem profuderunt. Nam licet universi Sancti ubique sint, & omnibus prosint; illi tamen pro nobis interveniunt, qui & supplicia pertulere pro nobis. Martyr enim cum patitur, non sibi tantum patitur, sed & Civibus; sibi enim patitur ad proemium, Civibus ad exemplum; sibi patitur ad requiem, Civibus ad salutem: exemplo enim eorum didicimus Christo credere, didicimus contumeliis vitam aeternam quaerere, mortem didicimus non timere.

S. Maximus Taurin. Hom. LXXXI. in noviss. Ejus Opp. Edit. Rom.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Nella faustissima circostanza, in cui viene riaperto alla pubblica venerazione, dopo la troppo nota luttuosa vicenda del 1810, il Santuario di questa Metropolitana, men ricco per verità al dì d'oggi di quello era altra volta in preziosi ornati, ma più dovizioso poi, e più venerabile per le molte giunte, che frattanto al medesimo si sono fatte, di Sacre, ed insigni Reliquie, ottenute dalle più celebrate Chiese d'Italia e fuori, mediante l'opera massimamente del piissimo, e zelantissimo nostro Prelato Monsignor Arcivescovo Baldassare Rasponi Caval. e Conte del Regno: in tale faustissima circostanza comparisce lieta alla luce una inedita composizione Poetica del fu Chiarissimo Monsig. Preposito Conte Francesco Florio, la quale ha per iscopo la Profezia di S. Siro Vescovo Ticinese sopra la Città di Aquileja, che può dirsi perciò colla frase dei Sacri Vati l'*Onus Aquilejae*, per la morte data colà dalla Pagana ferocia ai due Santi Martiri, Protettori prima della Chiesa Aquilejese, indi dell'Udinese nostra formata da quella, Ermagora, e Fortunato.

Quel grand' Uomo, decoro della nostra Chiesa, non fu soltanto un maestro insigne in Divinità, ed un coltivatore della più seria Letteratura, come lo danno a conoscere le varie Opere da lui stampate in vita, e le altre venute postume alla luce: ma passeggiò talvolta nei giovanili suoi anni con franco piede, in compagnia dell'Illustre Fratello Conte Daniello, nome caro alle Muse, anche gli ameni Colli del Parnaso, ed appressò le labbra al Castalio fonte; siccome quello che per la Greca lingua, e per la Latina, nelle quali fu eruditissimo, erasi addimesticato coi più grandi esemplari dell'Epica, e della Lirica Poesia di ambidue gl'Idiomi; donando però alle cose sue poetiche, di argomento sempre sacro, anche quel bello, di cui quegli Esemplari istessi non eran capaci, e che solo può trarsi da quei Libri divinamente ispirati, che la Religione ci porge.

Ecco pertanto nella Festività dei Santi Martiri Ermagora, e Fortunato, e nella contemporanea riapertura del Tesoro, in cui buona parte delle loro Sacre Spoglie conservasi, insieme con tante altre e di Aquilejesi Illustri Eroi, e dei più gran Santi della Chiesa; ecco comparire a far grato concento coi Cantici Ecclesiastici una *Canzone* analoga di Monsignor Florio, per opera del benemerito di Lui Nipote Signor Filippo, da cui abbiamo avute quelle postu-

me produzioni del medesimo che si sono stampate nei decorsi anni, e da cui speriamo di averne ancora delle altre che continua a custodire. In così lieto giorno, in cui si presenta al Pubblico questa Poetica composizione, non parerà egli di veder come redivivo tra noi, dopo oltre a quattro Lustri compiuti, l'insigne Autore, che tanta venerazione professava a questi Santi nostri Patroni, ed al Santuario stesso, che tanto decoro aggiugneva colla presenza sua a queste Sacre Funzioni, e che in se medesimo presentava tutta la maestà vetusta della Illustre Chiesa Aquilejese, cui aveva un tempo con tanto merito appartenuto?

In fronte alla *Canzone*, che si pubblica, sarà grato il leggere anche un'amenissima, e dotta Lettera, con cui l'Autore accompagnava confidentemente questo suo parto poetico al di Lui Amico, e Concanonico Aquilejese, il Sig. Gian Domenico Bertoli, chiaro fra i Letterati nostri per l'interessante, e laboriosissima Opera, che ha per titolo: *Le Antichità d'Aquileja*; ed in fine si vedrà pur con piacere il giudizio, che della *Canzone* istessa pronunziò in Lettera al medesimo Bertoli il Chiarissimo lume d'ogni Letteratura, e dell'arte Poetica finissimo conoscitore, il Sig. Apostolo Zeno.

Chiuderanno il Libretto tre Sonetti del mentovato Sig. Conte Daniello, non inediti per verità, ma impressi soltanto in fogli volanti, in occasione del ric-

chissimo Busto Argenteo di Santo Ermagora, fatto fare con ottimo disegno, e con finissimo gusto dalla Chiara e pia memoria del fu Patriarca di Aquileja, e poi Cardinale, e primo Arcivescovo nostro, Daniello Delfino. Acerba rimembranza! Per l'accennata luttuosa vicenda 1810, non esiste più un monumento sì splendido di munificenza e di pietà; e tiene ora il suo luogo altro Busto di basso metallo inargentato, che divota Persona ha il merito di aver al medesimo con animo liberale, e con ottimo avvedimento sostituito. Meritan nondimeno di essere tolte all'oblio quelle Composizioni poetiche, che ne celebrarono allora la Festa, e che in presente faranno ottima armonìa colla *Canzone*, che si pubblica, del Fratello. Aggradisca il Lettore le nostre cure.

Al suo Riveritissimo Amico, e Concanonico
il Sig. GIAN DOMENICO BERTOLI.

FRANCESCO FLORIO

Aquileja 1. Febbrajo 1732.

Eccomi all' improvviso divenuto Poeta; ma mi contento piuttosto con la Canzone, che vi mando, di far palese la divozione mia verso i nostri Santi gloriosi Martiri ERMAGORA, *e* FORTUNATO, *che di vena spiritosa, e di voli Pindarici. Mi ho proposto per idea la celebre Profezia, che fece S. Siro Vescovo Ticinese, registrata, se non erro, da Luitprando ristampato in Milano fra gli Scrittori delle cose Italiche* (1). *Circa la frase, v' accorgerete come alcune maniere ed espressioni ho prese dalla Santa Scrittura, alle quali se rimasto fosse lo spirito, e la nobiltà, che vedesi nell' Originale, potrei lusingarmi, che questo mio componimento meritasse in qualche parte approvazione. Così pure se riuscita mi sia l' imitazione di alcuni passi di Omero e del Petrarca, a voi*

ne lascio intiero il giudizio. Non vi tengo poi così dilicato, che io pensi d'avervi recato scandalo col porre in bocca di S. Siro quella espressione gentilesca de, i duri ſati, *perchè non vi credo sì superstizioso e nemico della Poesia, che vogliate distruggerla, come tentano di fare certi Oltramontani, i quali han voluto tacciare d'imprudenza i nostri migliori Poeti d'Italia, cosicchè converrebbe ritorcere contro di essi ciò che Cicerone dicea degli Aruspici:* Per sostenere l'Aruspicina distruggete la Fisica; *poichè anche questi zelanti sotto pretesto di sostenere la Santità della Religione tolgono un de' migliori ornamenti, e anzi l'anima alla Poesia. Se quì presso di me avessi un Epigramma del Nazianzeno contro i violatori de' Sepolcri, vi farei chiaro vedere, come questo gran Padre, chiamato il* Teologo, *non era tanto scrupoloso su questo punto, benchè negli altri punti della Morale Cristiana avesse tutta la giusta e santa severità; ma mi sovviene almeno il senso, che è questo:* Se v' è Tantalo sitibondo nell' acque infedeli, se Sisifo, se l'Avoltojo; tali pene soffra chiunque oserà turbare

questo Sepolcro. *Anzi nella stessa Sacra Scrittura sarebbe facile il rinvenire certe frasi che sembrano prese dal Gentilesimo, come è quella nel Cantico di Giuditta, ove secondo la Versione de' Settanta la buona Vedova dice, che Oloferne non fu atterrato da* Titani, *e secondo la Volgata da* figli di Titan, (2) *ma dalla Figlia di Merari colla bellezza del volto. Nè minore aria Poetica dimostra quel passo d' Isaia al Capo XIV., Versetto* 12. Quomodo cecidisti de Cælo Lucifer, qui mane oriebaris; *poichè nell' Ebreo Originale si legge*: Helel ben Schachar, *cioè* figlio dell' Aurora; *come appunto chiamasi Memnone Etiope presso Omero, o Pindaro ch' egli siasi. Ma forse era soverchio l' addurre queste prove per mia discolpa; non avendo io supposto nella Canzone che il fato sia inevitabile, quale fingevanlo i Gentili, la falsa dottrina de' quali voi mi avete spiegata in una delle molte Dissertazioni a me indirizzate, le quali forse un giorno faranno chiara al mondo tutto la nostra amicizia, della quale molto mi pregio, e la vostra erudizione, ch' io venero grandemente.* (3)

Una cosa sola stimo opportuno di aggiungere, cioè che in quel verso: Che profondo gli prese eterno sonno, *vi potrebbe esser luogo a qualche sinistra interpretazione, alla quale non vi ho punto badato, quando l'ho composto, avendo allora solamente in riflesso le iscrizioni de' Gentili* Æterno Somno, *e quelle all' incontro de' nostri buoni Cristiani* Dormivit in pace, *colle erudite spiegazioni del vostro Monsig. Fabbretti, che fa vedere il motivo di tale diversità, cioè per la fede della Risurrezione, quando, come dice l' Apostolo a' Tessalonicesi,* Deus eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo (4). *Ma tempo è ormai, che leggiate la Canzone.*

(1) *Missus praedicationis gratia a Beato Hermagora Evangelistae Marci discipulo Papiam, Beatissimus Pater (Syrus), hujusmodi eam prophetiae spiritus praesagio honoravit: Delectare gaudiis Urbs Papia, quia veniet tibi ab aeternis montibus exultatio .... Et ut hoc ejus vaticinium firmius crederetur, Aquilejae non ignotae Civitatis casum hac eadem hora sermone hujusmodi nunciavit: Vae tibi Aquileja, quia, quum inter impiorum incesseris manus, destrueris, nec ultra reaedificata consurges. Quod ita esse completum, visibus patens ratio manifestat. Aquileja namque praedives, atque olim Civitas immensa, ab impiissimo Hunnorum Rege Attila capitur, atque funditus dissipatur, nec ulterius, ut in praesentiarum cernitur, elevatur.*

Luitprandus Historiarum *Libro* III. *Cap.* II. *apud Muratorium* Rerum Italicarum Scriptores *Tomo* II. *pag.* 445.

(2) *Judith XVI.* 8.

(3) *Queste Dissertazioni si trovano nell' Opera* Le Antichità d'Aquileja *del Bertoli, stampata in Venezia nel 1739.*

(4) I. *Thessal. IV.* 10.

CANZONE.

Del bel Tesino su la riva assiso
Queste Siro mandò pietose voci,
Quando il dolor del buon Maestro ucciso
Lo prese: O cieca e folle
Città de' Carni la giusta vendetta
Sovra il tuo capo dal Ciel freme, e bolle.
E con gagliarda mano, e piè veloce
Fia, che ti colga un dì; nè allora aspetta
Scampo dalla fatale alta saetta,
Nè ti varrà coprir gli Altari impuri
D' ecatombe, e profumi,
Nè con inni invocar tuoi sordi Numi;
Perchè 'l gran Dio, cui non onori, e curi
Più di loro è possente,
E del caro a lui sangue, ed innocente
Sparso da te con sì spietata rabbia
Pietoso ascolta il grido
Dal crudel lido, e da l' infame sabbia.

E poichè giunti innanzi alla superna
Bontade fian del sangue i giusti prieghi
Da Lui, che il cuor de' Re muove, e governa
A vendicar suoi torti
Chiamate ne verran barbare genti,
Che vivon sotto i giorni oscuri, e corti,
E come, quando avvien, che il volo spieghi
Spinto da impetuosi aridi venti
Un popol folto di locuste, spenti
Sembrano i raggi del maggior Pianeta,
E copre il terren tutto
E de' coloni ingordi 'l dolce frutto,
E quella, che in suo cuor nudrivan lieta
Speme strugge, e divora;
Tale vedrai sovra i tuoi campi allora
Scender d' armati innumerabil stuolo,
E le lunghe aste 'l giorno
Celarti, e intorno udrai gemere 'l suolo.

Odo gli affanni de la dura guerra,
E de' tuoi figli i gemiti, e i singhiozzi,
Che moribondi addentano la terra;
Ecco insepolti strazio
Son degli uccelli, e dopo lunga riede
Fame 'l Leone in sua spelonca sazio
Co l' unghie, e i denti di lor sangue sozzi.
Di fuor la spada molti guasta, e fiede
E 'l pallido timor entro risiede,
Nè a la torbida piena argine sono
Le forti antiche mura
De' prodi figli di Quirino cura,
Che le urta, e scote con orribil suono,
E su l' altiero corno
A servil (*) tragge lagrimoso giorno
Lungi da te fra selve algenti, ed erme
La pudica beltade
E de l' etade fresca 'l vulgo inerme.

(*) *Servil giorno: Δούλειον ἦμαρ. Eurip. in Ecub. Prologo.*

Vedi là le gran Statue, or poca polve,
De' Numi tuoi, opre d' umano ingegno,
E 'l fumo, che ondeggiando al Ciel si volve
Co l' ampia fiamma ingorda,
E de l' immense moli odi 'l fracasso,
Che riempie 'l lido, e l' aer tutto assorda.
Nè de' nemici 'l furibondo sdegno
Satollo è pria d' incrudelire, e lasso
Che da sasso non svella 'l vicin sasso,
E tolga ogni orma del tuo prisco fasto;
Onde venendo a' liti,
Ove tu fosti, li nocchier smarriti
Dican mirando 'l campo orrido e vasto:
La già Reina e Donna
E del Romano Impero alta colonna
Chiara Città de' Carni è forse questa?
E movano con riso
Sopra il tuo viso squallido la testa.

O Ermagŏra, o beato ancor che esangue
Di lui Compagno! o chiari amici e forti!
Così paghi costei 'l vostro sangue
Per poi non sorger mai.
Voi ella quasi due nascenti Stelle
Onde n' uscian più belli e vivi rai
Di que' che l' Alba al nuovo giorno apporti
Non curò, e chiuse sue luci rubelle,
E l' atra notte men le increbbe, e quelle
Ombre di morte, ond' era intorno avvolta.
Nè ritrar volle 'l collo
Dal giogo antico del bugiardo Apollo:
Tal vi rese mercè l' ingrata e stolta,
Nè questa sol, ma rio
Di Voi fè scempio d' un oscuro oblio,
Sparger sperando i vostri nomi, e l' opre
E 'l Cener santo, e l' Ossa
Cui breve fossa ora rinchiude, e copre.

Ma non così vi colse oblio, nè dura
E senza onor fu morte, la qual voi
Trasse da la mortal prigione oscura
E trionfanti Atleti
La fronte di sudor cospersa e molle
Al Ciel mandovvi di bel serto lieti.
Taccia l'Olimpia i suoi,
Cui fragil ramo, e suon bugiardo e folle
D'inni toglier da morte indarno volle;
Che profondo gli prese eterno sonno.
Ma il vostro mai non perde
Serto per volger d'anni 'l fiore, e 'l verde,
Nè vincer contro voi sua prova ponno
I secoli nemici;
Ma i Spirti eletti, e l'anime felici
Lui lodan sempre in la stellata Sede,
Che, in voi vincendo, forte
Mostrò di morte al pari amore, e fede.

Nè qui 'l vostro valore, e i bei trionfi
Sin che lo spirto queste membra avviva
Fia, ch' io mai taccia: come corron gonfi,
Quando la bianca neve
Si scioglie, i fiumi, e qual le dolci stille
Ruggiadose l' erbetta arida beve,
S' erga il mio canto, e l' oda questa riva
E là su l' onde placide, e tranquille
Della Natissa per mille anni e mille
Voi sarete più chiari e più lodati;
E i popoli devoti
Innanzi al vostro fral preghiere e voti
Porgeran molti, perchè i duri fati
Al suon di vostri accenti
Come sen fuggon al soffiar de' venti
Le nere nubi, da lor fuggan presti
E voi sarete intanto
A prieghi e al canto sempre intesi e desti.

Canzon vanne al bel sasso umile e pia,
Ove s' onora la terrena spoglia
De' due Compagni illustri, e s'egli è vero,
Che lor pietà ver noi sì grande sia
Tolgan l' acerba doglia,
Che sì m' affligge, e punge
E mandin lunge 'l pensier tristo e nero.

IL CHIARISSIMO SIGNOR

APOSTOLO ZENO

IN LETTERA AL SIGNOR

GIAN DOMENICO BERTOLI

CANONICO D' AQUILEJA

Che sta nell' Edizione II. *Vol.* IV. *delle* Lettere Zeniane *pag.* 334.

Padova 28. *Aprile* 1732.

In questa Città di Studio e di quiete, ove è da più d'un Mese, che assai tranquillamente in compagnia di dotti amici soggiorno, ricevo lo stimatissimo foglio di V. S. Illustrissima, al quale egli è ormai tempo, ch'io dia la dovuta risposta etc.

Ho letta e riletta con sommo piacere, e sempre più ammirata la pia e dotta Canzone del Sig. Conte e Canonico Francesco Florio, la quale tale per l'appunto me lo rappresenta, quale V. S. Illustrissima me lo descrive, cioè a dire Soggetto di singolar sapere, e di alto merito. Lo stile è nerboruto e massiccio, e le maniere di esprimersi son tolte da imitare da que' divini Esemplari, da' quali non dovrebbe mai torcer la mira nè stoglier la mente chi ama lo scriver sublime,

e trattar sacri argomenti, massimamente in poesia, linguaggio usato da Mosè, e da' Profeti, per parlare più nobilmente con Dio, e di Dio. Se il detto Sig. Canonico si lascierà riverire in Venezia, dove fra due o tre giorni penso di trasferirmi, mi sarà di sommo contento il conoscerlo di presenza, come da lontano l'onoro etc.

PER IL RICCHISSIMO BUSTO

DI SANTO ERMAGORA

Fatto lavorare dall' Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

DANIELLO DELFINO

PATRIARCA D' AQUILEJA

ED ESPOSTO PER LA PRIMA VOLTA NEL DUOMO DI UDINE L' ANNO 1740.

SONETTI TRE

DEL CONTE DANIELLO FLORIO.

Si allude alla Storia del Profeta Deniello, che distrusse il culto di Belo, Nume de' Babilonesi, adorato ancora nell' antica Aquileja.

SONETTO I.

Togli, o santa Pietà, l' umido velo,
Che un tempo ti coperse i casti lumi:
Non più l' arte profana a' falsi Numi
Vedrai rendere onor, e scorno al Cielo.

Se gl' inganni Daniel scoprì di Belo,
Cui la credula plebe offria profumi:
Se con l' Idolo stesso i rei costumi
D' Ermagora sconfisse il forte zelo;

Ecco nuovo Pastor, che del vetusto
Spirto non men, che del gran Nome erede
Erge all' invitto Padre argenteo Busto.

In questa tua sul Turro amica Sede
Vedi, o Pietà, come dal culto ingiusto
L' arte si volga ad onorar la Fede.

MARTIRIO DEL SANTO.

SONETTO II.

Dalla cupa, *Sebasto*, (*) orrida soglia
Mirò Daniel con le pietose genti
In trionfo condur l'Ossa innocenti
Di chi deluse la sua cruda voglia.

Perchè gli avvanzi della frale spoglia
Son fatti a Quel d'eterno onor strumenti,
Torse il rabido volto, e degli ardenti
Stagni nel fondo si tuffò per doglia.

Così l'invido Aman fremea di sdegno,
Quando cangiarsi con infausta frode
Vide in trionfo altrui l'infame legno.

L'empio del ben de' Giusti ognor si rode;
Ma della Providenza alto disegno
Torna il furor de' rei de' Giusti in lode.

(*) *Nome del Preside di Aquileja pel Romano Impero.*

SONETTO III.

Che non può l' arte industre! e spirto e vita
Al sacro infonde effigiato argento,
Sicchè lo sguardo a' bei lavori intento
Più le menti pietose al culto invita.

Ermagora costante ecco n' addita,
Con volto grave e venerabil mento;
Par che muova a' Tiranni alto spavento,
E lieto incontri ancor morte gradita.

Oh se 'l fabbro gentil scolpir potesse
L' ardente zelo, e que', che a' prischi tempi
Nella folle Aquileja error corresse!

Ma grazie a Te, che l' arte muta adempi,
Degno Pastor: Tu mostri al vivo espresse
Le sue sante virtù ne' santi esempi.

Cuncti Martyres devotissime percolendi sunt, sed specialiter ii venerandi sunt a nobis, quorum Reliquias possidemus. Illi enim nos orationibus adjuvant, isti etiam adjuvant passione; cum his autem nobis familiaritas est; semper enim nobiscum sunt, nobiscum morantur.

S. Maximus Taurin. Hom. LXXXI. in novis ejus Opp. Edit. Rom.